



Uno Street Style tutto mio.  
La storia di Elisa Pavan, di Masino.

“Abbiamo ottenuto uno spazio all’Emporio Altra Economia di Fano. È un posto interessante e alternativo dove trovi tutti i prodotti a chilometro zero e del commercio equosolidale. L’abbiamo ottenuto ora che siamo una Cooperativa...”. Chi parla è Elisa Pavan, di cui voglio raccontare la storia.

Siamo a Calmazzo, una borgata di Fossombrone, Marche, quasi a cavallo del Metauro, proprio a ridosso della gola del Furlo e lo spacco nella collina dove una volta c’era scolpita la faccia di Mussolini. È lunedì 4 aprile e siamo a cena nel bel casolare che Elisa e Luca, il suo compagno, condividono con altri giovani. Luca ha preparato una pasta alle verdure da leccarsi i baffi. Luca si occupa di Video e sogna di andare in giro per il mondo e fare qualcosa di simile a quello che hanno fatto quelli di Overland. A qualche centinaio di metri dal casolare, dall’altra parte della E78, la Fano-Roma, in un locale più vicino alla provinciale, ho visitato il laboratorio della sartoria, che Elisa condivide con un’altra ragazza, Giada. Questa sera, c’è anche Roberto, di Serramanna, Cagliari, momentaneamente infortunato ad un piede, che frequenta l’Accademia delle Belle Arti come scultore. Sono ragazzi sui 30 anni. Mi trovo straordinariamente bene con loro. Condividiamo lo stesso spirito.

Ma Elisa l’ho conosciuta a Masino, che è il suo paese natale, una decina di giorni prima. La sua famiglia abita proprio a ridosso della recinzione del Parco del Castello. Sua madre, Antonietta, è una dei soci di Orto Etico e mi aveva parlato in varie riprese di questa figlia, che lavora nella moda, come sarta, con una filosofia particolare. Quella sera, durante la cena, alla vigilia della sua partenza per la Fiera di “Fai la cosa giusta” di Milano, ho sentito direttamente dalla sua bocca il racconto della sua storia.

Ovviamente, da bambina, Elisa taglia e cuce i vestiti per le sue bambole, come tante altre bambine della sua età, ma in quei giochi infantili è racchiusa una sorta di vocazione destinata a segnare la rotta delle sue peregrinazioni e lei lo sente. Finita la scuola dell’obbligo, vorrebbe iscriversi alla Scuola d’Arte di Castellamonte, ma il trasporto da Masino è complicato e deve rinunciare.

Ripiegherebbe volentieri sul Liceo Linguistico, ma all’epoca ne esisteva solo uno, privato, a Ivrea, e non ci sono i soldi per la retta. Finisce quindi per rassegnarsi allo Jervis, dove si diploma. Un po’

per inerzia si iscrive, successivamente, ad Architettura – che non terminerà perché la vita, improvvisamente, sembra offrirle un’opportunità che la riconnette col suo sogno.



“Un’estate, ero a Riccione, a fare la stagione per guadagnare qualche soldo, e vengo a conoscere il responsabile delle vendite di Iceberg, il noto marchio pret-à-porter che ha sede a San Giovanni in Marignano, in Romagna. Gli racconto che il mio sogno sarebbe fare Moda, ma ancora non sono riuscita a muovere un passo in quella direzione. E lui mi rivela che l’Università di Urbino ha un corso molto valido di Design e Disciplina della Moda, tenuto da docenti che sono professionisti noti di primarie aziende del settore, cosa che consente aderenza alle tendenze in atto nel mondo della moda e dovrebbe favorire l’inserimento nel mondo del lavoro. Lui stesso ci ha insegnato fino a qualche anno prima. È una scuola molto buona perché non solo teorica, ma pratica. Mi mancava un anno per finire Architettura, ma ho deciso lo stesso di andare a Urbino per informarmi e vedere se potevo fare il test d’entrata. Insomma, me la voglio giocare, sperando che il destino mi dia qualche segnale. Faccio il test d’ingresso e arrivo prima! Ne prendevano 25. Sono entrata. Ho iniziato il corso a Urbino. Era il 2002. L’ho concluso in tre anni”.

Mentre Elisa racconta, m’immagino i sogni di questa ragazzina, arrivata prima al test d’entrata, che finalmente entra nella scuola che ha sempre desiderato. Cosa avrà visto sullo schermo della fantasia? Il successo, i soldi, la fama, l’originalità delle idee, delle forme... Ma la realtà parla un’altra lingua. La vita non ha ancora cessato di metterla alla prova. Tanto per cominciare, appena arriva a Urbino, viene derubata.

“Per me è stato un trauma. Avevo lavorato tutta l’estate per potermi comprare i materiali, colori soprattutto, che sono molto costosi. Mi ero acquistata tutte le cose necessarie per seguire i corsi ed essere alla pari degli altri, io che non avevo un liceo artistico alle spalle e non sapevo disegnare. Mi ritrovo l’auto svaligiata. Mi hanno portato via tutto il primo giorno. Tenere insieme i pezzi del cuore non è stato facile in quel momento. Ma ho stretto i denti. Avrei trovato un modo. Inoltre, mi sentivo vestita come una cenerentola in mezzo a compagne più fortunate, che giocavano a fare sfilate anche prima del tempo. D’altra parte, come biasimarle? si era in un corso di Moda! A Natale, mia madre decide di regalarmi la macchina da cucire. Questo è stato un passaggio decisivo. Lo ricordo perfettamente. In un certo senso è stato il momento della svolta. Il mio vecchio rapporto con gli abiti da comprare è cascato a terra tutto d’un colpo. Qualcosa è scattato nella mia testa. Non avevo i

soldi per comprarmi abiti alla moda, ma avevo una macchina per cucire! Mi sarei creata io le cose che avrei vestito e le avrei create a modo mio. Questa decisione mi ha dato una forte spinta. Non ero una comune studentessa per la quale si trattava solo di progettare o disegnare dei vestiti. Ero una che i vestiti doveva realizzarli per vestire se stessa. E dovevo fare tutto a economia. Avevo intravisto la mia strada. Anche se non ne conoscevo il nome o il concetto, ero già in quello che oggi si chiama Moda Critica”.



Con questo proposito in testa, Elisa avrebbe potuto incontrare insegnanti che ne sapessero apprezzare l'impegno, la tenacia e l'originalità. Non è stato così. Deve frequentare senza contare su altre risorse che la sua passione e s'impegna in una ricerca personale che gli uomini di scuola, professori che si fregiano della notorietà delle loro carriere, non mostrano di apprezzare. Il conflitto trova il suo momento culminante in occasione di una sfilata, alla quale con altri compagni di corso è invitata a partecipare. Elisa sostiene che il vestito può essere un linguaggio con cui comunicare concetti. I suoi professori non sono d'accordo. Elisa crea per la sfilata due modelli, che devono sfilare appaiati, uno, tutto bianco, realizzato con un unico taglio, un'unica cucitura, molto

sartorizzato, vale a dire, apparentemente semplicissimo ma con una struttura interna piuttosto elaborata. L'altro sarà l'opposto, un abito nero, scosciato, stracciato, con scarsissima sartorialità, indossato da una modella con il trucco sfatto. Elisa vuole parlare della polarità del vivere, della luce e delle tenebre, del bene e del male, dello yin e yang... ma i suoi insegnanti non accettano. Le propongono tutt'al più di far sfilare il modello nero, sguaiato... Elisa non accetta e rifiuta la sfilata. "Piangendo per settimane" – mi rivela. Ormai la frattura tra Elisa e il Sistema Moda ufficiale è insanabile. Avvicinandosi alla tesi, si immerge nella lettura di Jung, impuntandosi di sviluppare il discorso sul significato dell'abito e terminerà il corso rafforzata nella convinzione che il suo spazio moda è da qualche altra parte.



“Nel frattempo mi sono data da fare. Ho fatto mostre, per esempio. Fin dal primo anno ho cominciato ad essere operativa. Ho fatto una mostra nella Sala del Maniscalco a Urbino, adiacente alla Rampa di Giorgio Martini. Una mostra artistica, si chiamava BlueFesta. Ho fatto un'installazione sul tema del blue, una gabbia gigante, tutta piena di catene, con un vestito lungo tre metri, in indossabile. Volevo trasmettere la sofferenza, perché blue, blues, è legato a quel significato... Più o meno nello stesso periodo ho fatto un'altra mostra ad Ancona, al Museo Archeologico. Qui si trattava di scegliere dei motti e sentenze latini e illustrarli tramite la moda. La scelta era a piacere e io ho scelto qualcosa che voleva essere un auspicio per me: Faber est suae quisque fortunae – Ognuno è artefice della propria fortuna! Poi ho iniziato a fare mercatini in giro. Non avevo macchinari e tagliavo tutto a vivo. Usavo materiali di recupero... Sì era quella la mia via. Poi, per

carità, ho sempre fatto mille lavori per campare. L'artista, in fondo, è soprattutto esperto nell'arte di sopravvivere!



Vedi? Un po' per volta i miti sono caduti. All'inizio credevo nel sistema moda, nei grandi trend. Un po' per volta le mie posizioni si sono rovesciate, ho iniziato a criticare il sistema moda, a vedere cosa c'era realmente dietro ad esso, ho iniziato a snobbarlo. Le critiche di fondo? Presuppone donne bambola, non persone vere e reali. E poi ha sposato come altri sistemi la via dell'omologazione. Ha dimenticato che siamo unici. Uno deve acquistare l'abito perché lo trova appropriato a sé. Non deve essere una scelta legata ad un marchio. E in aggiunta, è un sistema dello spreco! Mi rendo conto che il mio discorso è difficile. Ho cercato anche di introdurre il mio concetto di abito nella terapia, volevo dargli una funzione terapeutica. E l'idea mi sembra buona. Se l'abito in una certa versione introduce alla recita, all'immagine separata dal soggetto, e imprigiona in un ruolo, potrebbe anche, rovesciando le cose, essere una via per la ricerca dell'identità, della sincerità, dell'aderire a se stesso...

È cambiato anche il mio modo di concepire il lavoro, la carriera, il successo. Prima ero totalmente assorbita dal mio sogno lavorativo. Ho lasciato casa, la mia famiglia, gli amici. Pensavo solo al lavoro. Poi qualcosa mi ha fatto capire che la vita è molto più ricca e che ci sono cose che valgono anche fuori del lavoro. Purtroppo a farmelo capire è stata la morte di un carissimo amico, malato gravemente. I miei mi avevano tenuto nascosta la sua malattia per non turbare l'anno della laurea. L'ho saputo dopo. Ci ho messo tanto tempo a digerire l'evento. Forse ancora non l'ho digerito. Ho imparato a ritagliarmi più spazio per coltivare i rapporti cari, le persone che amo, il paese dove ho le mie radici e le mie relazioni originarie.

Nel lavoro ho fatto diverse esperienze. Sono andata alla ABATON, qui a Bollendo. Questa azienda faceva prodotti di nicchia, dai cappelli ai profumi, ai gioielli, facevo la grafica e la fotografa. Ero una creativa ma dovevo occuparmi anche di gestire l'ufficio. Ho fatto una bella esperienza in una grande azienda, la GABRIELLA FRATTINI, un'azienda molto grande di maglieria, a Rosciano Marche. Nel settore maglieria c'è molto lavoro ma poca gente interessata. Me ne sono innamorata, perché si può creare di tutto da un filo di lana. Sì, mi sono innamorata di questo settore. Mi

piacerebbe lavorare la maglieria, ma è ancora più complicato rispetto al tessuto. All'università avevo avuto un grande professore che ha brevettato 14 macchine di maglieria. Mi ha insegnato a usarle e a crearle. Non si tratta di telai, sono altre cose, si usano come i ferri della maglia. Ogni macchina ha una sua lavorazione in base alla lunghezza degli aghi, a come li imposti, come li metti. Ma l'evento più significativa l'ho avuto con REPLAY, un'altra azienda grande del settore moda, legato molto al mio stile, lo street style, stile da strada, felpe, jeans, cose comode, sportivo un po' diverso, particolare. Mi hanno cercato loro e mi sono trovata in questa azienda megagalattica ad Asolo, in Veneto, a parlare con la responsabile del personale, Mara Miglioranza. La quale mi dice che vuole inserirmi come responsabile dell'ufficio stile donna uomo e bambino nel settore maglieria del gruppo e mi chiede quanti soldi volevo. Ecco una delle cose che capitano una sola volta nella vita – pensavo. Io le ho risposto: scusi, sono appena uscita dall'università, se vuole vengo come tirocinante per due mesi gratuitamente e poi, dimostrando che so fare il lavoro, posso restare. Lei fa: no! Io ti devo pagare tanto subito perché tu devi avere la responsabilità. E io .... non me la sono sentita! Non me la sono sentita di fare la parte dalla carrierista rampante. La mia anima andava da qualche altra parte. Verso un altro mercato. Dove l'approccio delle persone al vestire è diverso, perché le persone sono diverse, perché in generale l'approccio alla vita è diverso. Il settore moda ha un sacco di sprechi ed è tutto legato all'immagine. Lo spazio che io cerco è legato alla qualità, al volersi vestire per stare bene con il proprio corpo e con l'ambiente, e le persone che scelgono la moda critica hanno già un pensiero critico su tutto. Questo mondo esiste e sta emergendo. Io sono anni che faccio moda critica ma non lo sapevo. È un mondo che sta attento allo spreco, che spesso però non è sensibile alla bella forma. Io insisto su questo concetto. Anche se si usano tessuti scartati questo non vuol dire che non debbano avere una bella forma. Il concetto di sartorialità è importante.



È lì che ti realizzi come artista. Le mie felpe, per esempio, le faccio sempre con una buona vestibilità, però seguo l'anatomia, le voglio calzanti. Voglio una attenzione alla forma che nello street style di solito non c'è. In fondo voglio fare come faceva il sarto tradizionale. Un tempo c'erano i couturier, quello è il mio sogno".

Dal 2008 ad oggi Elisa Pavan ha creato delle piccole collezioni, che ha portato in giro per l'Italia, partecipando a vari mercatini di artigianato, questo per poter avere un riscontro diretto con la sua clientela e per poter imparare a soddisfare le esigenze differenti per età e carattere delle persone.

Una volta apprese queste esperienze, decide di partire con la sua attività, affiancandosi ad altri due creativi dell'immagine, Luca Longarini e Giacomo Giardini, con i quali da vita alla UP Società Cooperativa, unendo così la moda, il cinema, la comunicazione e l'arte.

C'è qualcosa in questi ragazzi che rappresenta una ricchezza ineguagliabile e che s'irradia: ci credono!